

---

## Quattro poesie

*Philip Levine*

### Animals Are Passing from Our Lives

It's wonderful how I jog  
on four honed-down ivory toes  
my massive buttocks slipping  
like oiled parts with each light step.

I'm to market. I can smell  
the sour, grooved block, I can smell  
the blade that opens the hole  
and the pudgy white fingers

that shake out the intestines  
like a hankie. In my dreams  
the snouts drool on the marble,  
suffering children, suffering flies,

suffering the consumers  
who won't meet their steady eyes  
for fear they could see. The boy  
who drives me along believes

that any moment I'll fall  
on my side and drum my toes  
like a typewriter or squeal  
and shit like a new housewife

discovering television,  
or that I'll turn like a beast  
cleverly to hook his teeth  
with my teeth. No. Not this pig.

### Gli animali escono dalle nostre vite

È fantastico come trotterello  
su quattro piedi d'avorio appuntito,  
mentre i miei glutei massicci guizzano  
a ogni passo leggero come parti oliate.

Vado al mercato. Sento l'odore  
acre del ceppo scanalato, sento  
la lama che apre il buco e le dita  
bianche e tozze che tirano fuori

gli intestini scuotendoli come  
un fazzoletto. In sogno i musi  
gocciolano sangue sul marmo,  
sopportando i bambini, sopportando

le mosche, sopportando i clienti  
che non li guardano negli occhi fissi  
per paura che ci vedano ancora.  
Il ragazzo che mi trascina crede

che da un momento all'altro cadrò  
su un fianco e scalcerò come i tasti di  
una macchina da scrivere o squittirò  
e me la farò sotto come una massaia

novella che scopre la televisione,  
o che mi rivolterà come una bestia  
astuta per agganciarli i denti coi  
miei denti. No. Non questo maiale.

(da *Not This Pig*, 1968)

### The Fox

I think I must have lived  
once before, not as a man or woman  
but as a small, quick fox pursued  
through fields of grass and grain  
by ladies and gentlemen on horseback.  
This would explain my nose  
and the small dark tufts of hair  
that rise from the base of my spine.

### La volpe

Sono convinto di esser già vissuto  
una volta, non come uomo o donna,  
ma come una volpe piccola e veloce  
inseguita per prati e campi di grano  
da signore e signori a cavallo.  
Ciò spiegherebbe il mio naso e i ciuffetti  
di peli scuri che mi crescono a partire  
dalla base della spina dorsale.

It would explain why I am  
so seldom invited out to dinner  
and when I am I am never  
invited back. It would explain  
my loathing for those on horseback  
in Central Park and how I can  
so easily curse them and challenge  
the men to fight and why no matter  
how big they are or how young  
they refuse to dismount,  
for at such times, rock in hand,  
I must seem demented.  
My anger is sudden and total,  
for I am a man to whom anger  
usually comes slowly, spreading  
like a fever along my shoulders  
and back and turning my stomach  
to a stone, but this fox anger  
is lyrical and complete, as I stand  
in the pathway shouting and refusing  
to budge, feeling the dignity  
of the small creature menaced  
by the many and larger. Yes,  
I must have been that unseen fox  
whose breath sears the thick bushes  
and whose eyes burn like opals  
in the darkness, who humps  
and shits gleefully in the horsepath  
softened by moonlight and goes on  
feeling the steady measured beat  
of his foxheart like a wordless  
delicate song, and the quick forepaws  
choosing the way unerringly  
and the thick furred body following  
while the tail flows upward,  
too beautiful a plume for anyone  
except a creature who must proclaim  
not ever ever ever  
to mounted ladies and their gentlemen.

Spiegherebbe perché mi invitano a cena  
così di rado e quando lo fanno non c'è  
mai una seconda volta. Spiegherebbe  
perché odio tanto quelli che vanno a cavallo  
in Central Park e perché sono così pronto  
a insultarli e a sfidare gli uomini a fare a botte,  
e perché, per quanto giovani, o grossi, loro  
si rifiutino di scendere da cavallo:  
in quei momenti, con una pietra  
in mano, devo sembrare uno scemo.  
La mia rabbia è improvvisa e totale,  
perché sono un uomo che di solito  
è invaso lentamente dall'ira,  
come da una febbre che si irradia  
lungo le spalle e la schiena e mi fa  
diventare lo stomaco di pietra;  
ma questa rabbia di volpe è lirica  
e completa, mentre sto dritto in mezzo  
al sentiero a gridare e a rifiutare  
di spostarmi, perché sento la dignità  
della piccola creatura, minacciata  
da quelli più grandi e più numerosi  
di lei. Sì, devo esser stato quella volpe  
invisibile, il cui fiato strina i cespugli  
fitti e i cui occhi brillano come opali  
nel buio, che si inarca e caga allegramente  
sul sentiero dei cavalli ammorbido  
dalla luce della luna, e poi prosegue,  
ascoltando il battito fermo e regolare  
del suo cuore di volpe come fosse  
una canzone delicata, senza parole,  
e le zampe davanti, veloci, scelgono  
la strada senza sbagliare, e il corpo  
ricoperto di pelliccia gli va dietro,  
mentre la coda guizza all'insù, una penna  
troppo bella per chiunque eccetto  
per una creatura che deve proclamare  
che mai e poi mai e poi mai con signore  
a cavallo coi loro signori.

(da *One for the Rose*, 1981)

### Growth

In the soap factory where I worked  
when I was fourteen, I spoke to  
no one and only one man spoke

### Un anno di crescita

Nella fabbrica di sapone  
dove lavoravo quando avevo  
quattordici anni non parlavo  
a nessuno e solo un uomo

to me and then to command me  
to wheel the little cars of damp chips  
into the ovens. While the chips dried  
I made more racks, nailing together  
wood lath and ordinary screening  
you'd use to keep flies out, racks  
and more racks each long afternoon,  
for this was a growing business  
in a year of growth. The oil drums  
of fat would arrive each morning,  
too huge for me to tussle with,  
reeking of the dark, cavernous  
kitchens of the Greek and Rumanian  
restaurants, of cheap hamburger joints,  
White Towers and worse. They would  
sulk in the battered yard behind  
the plant until my boss, Leo,  
the squat Ukrainian dollied them in  
to become, somehow, through the magic  
of chemistry, pure soap. My job  
was always the racks and the ovens—  
two low ceilinged metal rooms  
the color of sick skin. When I  
slid open the heavy doors my eyes  
started open, the pores  
of my skull shrivelled, and sweat  
smelling of scared animals burst from  
me everywhere. Head down I entered,  
first to remove what had dried  
and then to wheel in the damp, raw  
yellow curls of the new soap, grained  
like iris petals or unseamed quartz.  
Then out to the open weedy yard  
among the waiting and emptied drums  
where I hammered and sawed, singing  
my new life of working and earning,  
outside in the fresh air of Detroit  
in 1942, a year of growth.

mi parlava, ma lo faceva  
per ordinarli di spingere  
nei forni i carrelli di schegge  
bagnate. Mentre le schegge  
asciugavano io facevo  
altre reti inchiodando insieme  
assicelle di legno e rete  
comune, di quella che si usa  
per tenere lontane le mosche,  
reti su reti, perché era  
un'attività che cresceva  
in un anno di crescita. I bidoni  
di grasso arrivavano ogni mattina,  
troppo grandi perché ci litigassi  
io; puzzavano delle cucine  
buie e cavernose di ristoranti  
greci e rumeni, di postacci  
economici di hamburger, tipo  
White Towers, o peggio. Restavano  
a fare il broncio nel vecchio cortile  
dietro la fabbrica fino a quando  
il mio boss, Leo, un ucraino  
tarchiato, li portava dentro  
su un carrello per trasformarli  
in qualche modo, attraverso  
la magia della chimica, in puro  
sapone. Il mio lavoro era  
sempre alle reti e ai forni – le stanze  
di metallo col soffitto basso,  
colore della pelle ammalata.  
Quando aprivo le pesanti porte  
scorrevoli gli occhi mi si  
spalancavano, i pori della pelle  
del cranio si raggrinzivano,  
e buttavo fuori un sudore  
che aveva l'odore di un animale  
spaventato. Entravo a testa bassa,  
prima per portar via quello che si era  
asciugato e poi per spinger dentro  
i trucioli freschi, bagnati, di sapone  
nuovo, venati come i petali degli iris  
o come il quarzo non levigato.  
E poi fuori, nel cortile aperto  
e pieno d'erbacce, tra i bidoni  
vuoti e in attesa, dove martellavo  
e segavo, cantando la mia nuova  
vita di lavoro e di guadagni,  
all'aria aperta, fresca, di Detroit,  
nel 1942,  
un anno di crescita.

(da *What Work Is*, 1991)

### What Work Is

We stand in the rain in a long line  
waiting at Ford Highland Park. For work.  
You know what work is – if you're  
old enough to read this you know what  
work is, although you may not do it.  
Forget you. This is about waiting,  
shifting from one foot to another.  
Feeling the light rain falling like mist  
into your hair, blurring your vision  
until you think you see your own brother  
ahead of you, maybe ten places.  
You rub your glasses with your fingers,  
and of course it's someone else's brother,  
narrower across the shoulders than  
yours but with the same sad slouch, the grin  
that does not hide the stubbornness,  
the sad refusal to give in to  
rain, to the hours wasted waiting,  
to the knowledge that somewhere ahead  
a man is waiting who will say, "No,  
we're not hiring today", for any  
reason he wants. You love your brother,  
now suddenly you can hardly stand  
the love flooding you for your brother,  
who's not beside you or behind or  
ahead because he's home trying to  
sleep off a miserable night shift  
at Cadillac so he can get up  
before noon to study his German.  
Works eight hours a night so he can sing  
Wagner, the opera you hate most,  
the worst music ever invented.  
How long has it been since you told him  
you loved him, held his wide shoulders,  
opened your eyes wide and said those words,  
and maybe kissed his cheek? You've never  
done something so simple, so obvious,  
not because you're too young or too dumb,  
not because you're jealous or even mean  
or incapable of crying in  
the presence of another man, no,  
just because you don't know what work is.

### Cos'è il lavoro

Facciamo una lunga fila nella pioggia  
alla Ford Highland Park. Per un lavoro.  
Sai cos'è un lavoro – se sei grande abbastanza  
per leggere qui sai com'è lavorare,  
anche se magari non lo fai.  
Ma lasciamo perdere te. Questa roba  
parla di gente che aspetta, passando  
da una gamba all'altra. Di quando senti  
una pioggia sottile che ti bagna i capelli  
come fa la nebbia, e che ti confonde  
la vista finché ti sembra di vedere  
tuo fratello, forse dieci posti più avanti.  
Ti pulisci gli occhiali con le dita,  
e ovviamente è il fratello di qualcun'altro,  
con le spalle più strette del tuo  
ma con la stessa posa dinoccolata  
e dimessa, lo stesso sorriso che  
non maschera la cocciutaggine, lo stesso  
rifiuto, triste, di darla vinta alla pioggia,  
alle ore buttate via ad aspettare,  
al pensiero che a un certo punto, più avanti,  
c'è un uomo che sta aspettando per dirti  
"No, oggi non assumiamo", per qualsiasi  
ragione voglia. Vuoi bene a tuo fratello;  
all'improvviso, adesso, puoi appena  
sopportare l'amore che ti sommerge  
per tuo fratello, che non è vicino  
a te, o dietro di te, o davanti a te,  
perché è a casa a cercare di smaltire  
col sonno il turno di notte alla Cadillac  
così può alzarsi prima di mezzogiorno  
a studiare tedesco. Lavora otto ore  
per notte così può cantare Wagner,  
l'opera che odi di più, la musica  
peggiore che sia mai stata inventata.  
Quand'è stata l'ultima volta che gli hai detto  
che gli vuoi bene, che gli hai stretto le spalle  
larghe, hai aperto bene gli occhi e gli hai  
detto quelle parole, e magari gli hai dato  
un bacio sulla guancia? Non hai mai fatto  
una cosa così semplice, così ovvia,  
non perché sei troppo giovane, o troppo  
scemo, non perché sei geloso e nemmeno  
avaro o incapace di piangere davanti  
a un altro uomo – no, è solo che non sai  
cosa vuol dire lavorare.

(da *What Work Is*, 1991)